

# GIAN MARIO PAGANI

## LA BARCA DEL FOLLE AMORE

MARONI ED. RIPATRANSONE MAGGIO 1986 PAGG. 121 L. 12.000

di Giuseppe Florida

Di Gian Mario Pagani conosciamo già il sottile gioco di intelligenza che spinge il virtuosismo vertiginoso della sua scrittura sino al limite del funambolico (si vedano "Dieci anni... quasi in prosa lentamente", D'Auria, 1977; "Marianna o della vita di una trota di montagna", Cesari, 1984; "Arturo, gallo ruspande e nostrano", Cesari, 1984).

Torna, ora, il Pagani alla ribalta con questa raccolta di poesie che è un caleidoscopio composito di geniale trasgressività. Già alla lucidità analitica del prefattore Carlo Gentile non sfugge come la "Narrenschiff", la barca folle del Pagani, ponga un problema "non di edificazione ma di ricerca". Una ricerca, aggiungiamo noi, che valga "mise à nu" del segno dei dissacranti graffi che il poeta — lontano dall'esaurirsi in estenuanti insistenze calligrafiche — decisamente affonda. Questa di Pagani — ci piace dirlo — è voce nuova, di risonanze profonde, sorretta da un talentoso virtuosismo.

Parliamoci chiaro. Scrivere versi non vuol dire essere poeti. Il verso è "libero", senza il sostegno d'una musicale, o almeno ritmata, metricità. Tutte le audacie lessicali e concettuali sono consentite. Chicchessia è, dunque, "libero" di accozzare insipidezze e "nonsens"; e, sul filo delle trappole d'una abilità da intrattenitore, intrattenere, appunto, il lettore. Il quale, però, è avveduto; e non si lascia sorprendere dai lacci della mediocrità in agguato. Il lettore "blasé" non si appaga di fumo. Ricerca, invece, ed esige, il fascino coinvolgente degli autentici "percorsi incongrui"; pesa le parole in libertà per stabilire se i versi siano vagamente ipnotici, con apparenza di ondate dissacratrici, oppure siano muniti di quella ritmata — interiormente ritmata — lapidarietà, di quelle sottili connessioni segrete che, sole, sono garanzia di plenitudine estetica.

Torniamo al Pagani. E diciamo subito che alla splendente follia della sua "Schiff" nessuno vorrà negare la compresenza del meraviglioso e dell'accattivante. I filoni portanti, lungo i quali la preziosa fosforescenza della sua poesia si dipana, sono due. Così ci sembra.

Dissipazione di sé, non ancora trasgressiva ma, tuttavia, ai margini del mauditismo. E poi, con cangiante alternità di toni, un eros disincantato ed una dolorosa solitudine, emanante odore di disfacimento.

Della sua stregata affabulatio è già significativo indi-

zio la "lettera a chi sfoglia...". Il nodo irrisolto del "gioco" ripetuto per "addormentare il dolore"; del non riconoscere l'amore, "un amore vecchio che sa di rose appassite". E' prosa d'una lettera dell'Autore, introduttiva; ma — sottolinearlo è fondamentale — è prosa soltanto apparentemente. Giacché contiene già, fulmineamente indicativi, i bagliori e i tremori che, in versi, poi si sciolgono nell'ambigua imprevedibilità di martellanti sequenze. Si ripercorrono, significativamente — esempi di dissipazione — "i silenzi" ed il "non dimenticare la fanciulla

/...../ che ha donato il suo corpo / per uno stanco sorriso"; oppure l'atmosfera di sfacelo, la iraticità della confessione del "poeta" che

dice: "... sono poeta; / graffio la terra correndo sul fumo; / per me in povertà seduto sull'orlo; / per me ubriaco, livido e solo".

Andare oltre significherebbe togliere al lettore il piacevole compito di ricercare, con gusto selettivo, ed apprezzare in assoluta autonomia le seduzioni di una poesia così engagé verso movimenti magmaticamente innovativi.

